

ITALIA

La riforma del lavoro credenziale a metà

di **Alberto Orioli**

Lo potremmo chiamare il test dell'aerobica. Chissà se con la nuova legge sul lavoro cambierà qualcosa rispetto, ad esempio, al caso della dipendente pubblica torinese che, assente perché malata cronica, è stata colta in flagrante ieri dalla Guardia di Finanza mentre insegnava aerobica, sprizzando salute e vitalità. In genere finiva con un nulla di fatto, un ritorno in ufficio e magari una multa simbolica. E c'è il rischio che finisca ancora così. Con buona pace della decenza verso una intera cittadinanza che tira la cinghia e vede crollare i consumi ed esplodere la disoccupazione; del rispetto verso i colleghi costretti a lavorare anche per la danzatrice assenteista; del pudore visto che questa caricatura diventa l'idea che si fanno all'estero - e l'opinione delle cancellerie d'oltre confine conta, come è noto - del lavoro pubblico italiano.

Se c'è una grande falla nella legge sul lavoro è proprio quella della mancata parità di trattamento tra dipendenti privati e pubblici soprattutto nella parte che riguarda il licenziamento. Il tema è rimasto nel vago, coperto da scaramucce "tecniche" tra il ministro Elsa Fornero e il collega Patroni Griffi. Pubblici dipendenti e lavoratori privati restano mondi distinti, rimane l'apartheid che per decenni ha squilibrato queste due tipologie di rapporti di lavoro.

È solo la lacuna più vistosa di una legge che prometteva esiti epocali senza averli mantenuti poiché, giorno dopo giorno, si è dovuta piegare a esiti sempre più prosaici e compromissori imposti da una coalizione così tanto eterogenea da rappresentare interessi opposti e non componibili.

Il tabù dell'articolo 18 con le regole sulle sanzioni in caso di licenziamento illegittimo è stato scalfito, non abbattuto come in un primo tempo prometteva il Governo Monti, intenzionato a cambiare, prima ancora che le regole, soprattutto la cultura del lavoro, troppo distorta da visioni ideologizzate ferme a schemi da anni 70.

Un disegno che il ministro Fornero ha stilizzato nell'intervista di ieri al Wall Street Journal: «L'attitudine della gente deve cambiare, il lavoro non è un diritto, va guadagnato, anche con il sacrificio». Parole franche - fino all'abrasività - che i sindacati e i partiti massimalisti hanno già rimandato al mittente denunciando addirittura una violazione costituzionale: il futuro torna sempre a un passato che non passa perché in troppi ne hanno fatto un business. Il ministro Fornero non è stato politicamente corretto e probabilmente ha ancora peccato di ingenuità accademica: ma il diritto al lavoro non è in discussione, è in discussione il diritto al posto di lavoro se l'economia non è in grado di crearlo quel posto. E, soprattutto, è in discussione quella deriva che negli anni ha portato il giuslavorismo a confondere il diritto al lavoro costituzionalmente tutelato con il diritto del lavoro, reticolo di regole di rango ben diverso.

Del resto la situazione è difficile: i dati di Banca d'Italia di ieri dimostrano che nessuna regione d'Italia riesce a evitare l'emorragia occupazionale. E non sarà certo la legge varata ieri a far cambiare il corso alla recessione.

La struttura della riforma, così come votata alla Camera, ha di fatto ridotto le forme di ingresso flessibili (si punta sull'apprendistato come canale principale ma questo disegno dovrà poi trovare d'accordo le regioni finora restie ad avere visioni univoche e unitarie) e ne ha aumentato i costi senza deregolare l'uscita in modo altrettanto deciso. Ancora una volta il compromesso generazionale andrà a discapito del-

le nuove leve, come è sempre accaduto negli ultimi venti anni. Il risultato sono almeno due generazioni di lavoratori zavorrati dalla precarietà, con salari d'ingresso bloccati e con una impossibilità a creare famiglie e dunque le vere cellule sociali per lo sviluppo economico. Va nella direzione della tutela degli outsider la mezza riforma degli ammortizzatori sociali: in questo caso l'obiettivo di creare un sistema finalmente universalistico si scontra con le insormontabili ristrettezze del bilancio pubblico. E fino a quando una operazione di incisiva spending review non riduca strutturalmente la spesa pubblica improduttiva un vero sistema di ammortizzatori sociali "per tutti" resterà lettera utopia.

È comunque importante che il Parlamento abbia consentito al Governo di presentarsi al nuovo appuntamento europeo con un altro quaderno di "compiti a casa" abbastanza in ordine. Lo sforzo riformista dell'Esecutivo è evidente, anche se procede a strappi e con strappi. L'Europa è bene che ne tenga conto: l'Italia ha più voce di altri nell'invocare politiche espansive proprio perché la fase del rigore non è stata un eufemismo.

Sarà importante, nel futuro, dare ulteriore vigore all'intesa del 28 giugno 2011 che ha ridisegnato - con l'assenso di tutti i sindacati e di tutte le sigle imprenditoriali - l'architettura della contrattazione. È dai contratti che passa l'equilibrio ottimale tra politiche per l'occupazione e politiche retributive; è nei contratti la strada per definire regole robuste e condivise anche in tema di flessibilità del lavoro; è qui che si può allocare al meglio la produttività, distribuendola tra lavoro e capitale, soprattutto attraverso gli accordi aziendali.

È auspicabile che siano proprio le parti sociali, cui compete più che ad altri la "sovranità" su temi tanto delicati, a mettere a punto i correttivi che riportino l'equilibrio nella riforma.

Altrimenti la legge non

passerà il test dell'aerobica e rimarrà a lungo in debito d'ossigeno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA